

Saragozzarte2020

i racconti premiati



Biblioteca Tassinari Clò

Parco di Villa Spada – Via Casaglia 7 , Bologna

051.434383 – www.bibliotechebologna.it

La foto di copertina è a cura di Marco Baciocchi

INDICE

Prima di iniziare le lettura	4
<i>Cristiana Facchini</i> : PORTA SARAGOZZA: ROMANTICISMO ED INGEGNERIA	5
<i>Ario Gnudi</i> : DEVOZIONI	10
<i>Chiara Toscano</i> : IL VOLO DI GEMMA	16
<i>Patrizia Sarti</i> : LA FIORAIA DI PORTA SARAGOZZA	22
<i>Elena Alberti</i> : SARAGOZZA, LA MIA PORTA SUL MONDO	28
<i>Isa Evangelisti</i> : LA VERGINE MARIA DI SAN LUCA	35
<i>Margherita Lanteri Cravet</i> : SORELLE CUOR DI LEONE	40
<i>Marco Lamolinara</i> : L'UOMO DEL 20	49
<i>Roberta Montanari</i> : LA CASA DEL SOLE	55
<i>Silvia Favaretto</i> : L'INQUILINA DI PRIMA	61
<i>Camilla Crespi</i> : UNA GIORNATA IN VIA SARAGOZZA	66

Prima di iniziare le lettura

Quest'anno SaragozzArte ha per noi un significato particolare. Quando il premio è stato bandito a marzo il paese si chiudeva per effetto del diffondersi dell'epidemia di coronavirus e con esso anche la biblioteca e tutte le sue iniziative. Portare avanti un concorso letterario in quella situazione poteva sembrare un'ingenuità o una follia. Eppure siamo arrivati qua e il successo della manifestazione assume un valore di resistenza e di ripartenza. Un ringraziamento a tutti coloro che hanno partecipato e arrivederci al prossimo anno.

La Biblioteca

PORTA SARAGOZZA: ROMANTICISMO ED INGEGNERIA.

Cristiana Facchini

Era il 1995, inverno ormai agli sgoccioli, e io correvo trafelata lungo viale del Risorgimento diretta al negozio di cartoleria di via Saragozza perchè, maledizione, avevo terminato il rotolino di nastro adesivo che mi serviva per appendere sulle bacheche della facoltà i manifesti dell'associazione di cui facevo parte, la FUCI.

A metà del viale, sollevo per un attimo lo sguardo dai piedi (avevo imparato a camminare lungo quel viale guardandomi i piedi da quando una sera d'inverno di 3 anni prima, fresca matricola, ero rovinata a terra dopo la lezione di Analisi I: escoriazioni multiple ad entrambi i palmi e vergogna cosmica di fronte ai miei compagni di corso). Gli occhi si sollevano da terra e incrociano quelli verdi di un ragazzo che avevo appena conosciuto proprio in Fuci. Sapevo che stava lavorando alla tesi di laurea. Lui, moro, occhi verdi, in corso, maledettamente in corso, con una media oltre la vetta del 28; ma lo facevo più topo di biblioteca del tipo che si alza prestissimo, si fionda nella biblioteca di facoltà all'orario di apertura e ne riemerge dopo vari solleciti dei bidelli che vorrebbero chiudere e andarsene a casa.

E invece no, sono le 10 del mattino, e lui percorre tranquillo il viale verso la facoltà. Lo ricordo come fosse ieri: indossa una giacca di pelle dal gusto ormai vintage già negli anni 90.

E i nostri occhi si sono incrociati e non so perchè ma la mia proverbiale lingua ha perso un colpo e non vado oltre al 'ciao, anche tu qui?' (signore che banalità, 'anche tu qui', come se non sapessi che studiava ingegneria, brava, ottimo, continua così....).

Ci separamo in fretta (più mia che sua, detesto rimanere sul luogo in cui si consumano le mie figure del cavolo), ma intanto rimuginiamo sulla mia magra figura. E sui suoi occhi, maledizione, i suoi occhi.

Passano i mesi, lui si laurea, io arranco nei miei esami.

Ogni tanto ci si incrocia in associazione, e i suoi occhi li trovo sempre puntati su di me quando mi giro. Sono luminosi, sorridono sempre. Ma io sono troppo sprofondata nelle mie insicurezze per anche solo lontanamente pensare di potergli interessare.

E invece a fine 1995 ci innamoriamo come due liceali e ci mettiamo insieme.

La giacca di pelle vintage di quel famoso giorno la indossava anche il giorno del nostro primo appuntamento, in giro per le strade di Bologna una domenica sera.

Ricordo ancora che film abbiamo guardato e che pizza ho ordinato. Ricordo soprattutto la lentezza esasperante con la quale l'ho mangiata: lo stomaco chiuso per l'emozione sarà una costante per i primi mesi della nostra frequentazione. Ho perso 7 chili in quei mesi.

Lui è perfetto, un gentiluomo, un principe, un Santo.

Ci si vede anche in facoltà, visto che lui deve ancora dare l'esame di stato e io frequento ancora le lezioni.

Che effetto strano che mi fa adesso il parco Casarini in cui vedevo le coppie: prima mi sembravano così sciocchi, così ridicoli. Adesso penso a lui, che mi stringe la mano mentre passeggiamo, e l'idea di ridicolo ha decisamente cambiato aspetto.

Che effetto strano mi fa vedere i suoi occhi luminosi aspettarmi fuori dalla lezione di sistemi informativi.

Ora la facoltà non è più solo il posto in cui realizzare la mia ambizione di ingegnere. Mi ritrovo sempre più spesso a pensare che se non avessi scelto quella facoltà, se non avessi passato il tempo a cercare un'associazione con cui collaborare, se non avessi ricordato così bene il suo viso tra tanti... non ci saremmo mai incrociati e nemmeno fidanzati.

I mesi passano, lui lavora, io termino gli esami, sorprendentemente recupero il tempo perso, aumenta di 3 punti la media. Mia mamma, tanto timorosa delle distrazioni, deve

ammettere che sto tornando la ragazza piena di promesse che ero dopo la maturità. Sono di nuovo concentrata, lanciata letteralmente verso l'obiettivo laurea.

Il 1999 sarà un anno magico: laurea, inizio lavoro, matrimonio, esame di stato.

Nel 2000 a novembre, torno in Saragozza, in segreteria, per ritirare il diploma di laurea. Mi fanno tutti largo, si girano a guardarmi. Sì perchè con me, nella carrozzina, ho il nostro primo figlio, nato pochi mesi prima. Allo sportello per il ritiro della pergamena sudo, nonostante sia novembre per il timore che il pianto del bambino disturbi tutti gli studenti che già mi guardano con gli occhi fuori dalle orbite. Volevo tranquillizzarli: non sta mica immatricolando il neonato!

Dopo sono arrivati altri due figli, che per adesso non hanno manifestato nessuna intenzione di seguire le nostre orme di ingegneri. A me un po' dispiace perchè avrebbe un che di poetico sapere che i passi dei nostri figli avrebbero percorso i corridoi dove noi sostavamo per gli esami e dove ci eravamo incrociati.

Qualche anno fa li abbiamo portati a vedere la facoltà. Era estate, quindi i corridoio erano deserti. Io e mio marito commossi, pieni di ricordi, guardavamo le aule, i cambiamenti, cosa c'era e cosa non c'è più, l'aula delle nostre proclamazioni,

le bacheche davanti a cui tremavamo in attesa dei risultati degli esami, i laboratori....

I figli ci hanno guardato un po' straniti. Come si poteva essere commossi di fronte ad un posto un po' freddo fatto di cemento, di vetro e dove, tutto sommato, avevamo lasciato il nostro sudore, le nostre rinunce al tempo libero?

Quest'anno quei due ingegneri silenziosi, un po' riservati, che si incrociavano un distratti dallo studio lungo i corridoi della facoltà, hanno festeggiato 20 anni di matrimonio.

Sono passati gli anni, ma resta sempre l'emozione a ripensarci giovani, alle prese con i nostri studi. Ripensare ai nostri sguardi che si sono incrociati, le nostre strade che si sono unite.

E fa sorridere che due ingegneri, poco romantici di natura, possano associare i ricordi più dolci proprio a Porta Saragozza e alla facoltà di Ingegneria...

DEVOZIONI

Ario Gnudi

Non sono mai stato, dal punto di vista religioso, particolarmente devoto, né tantomeno osservante.

Da bambino (come tutti), sono stato battezzato prima e cresimato poi; successivamente (come molti) ho fatto le mie brave comparsate da chierichetto; poi più nulla (come gli altri della combriccola del resto), specie da quando, tramite i sussurri del quartiere, iniziò a trapelare la diceria che il parroco - don Felice - pareva intendersela con la mamma di uno di noi, Roberto.

Ma forse, come a gran parte di noi ragazzini (primavera 1958), qualcosa mi era rimasto dentro; qualcosa che me ne impediva il rifiuto totale; qualcosa che, furbescamente (e italianamente), mi induceva a raccomandarmi alla divinità ogniqualvolta mi sentivo in affanno.

Abitavamo fuori porta santo Stefano e, ogni giorno, inforcata la mia splendida, nuovissima e amatissima Legnano sport (colore giallo-oliva; manubrio a omega rovesciata; cambio a quattro rapporti: uno schianto), mi fiondavo lungo i viali di circonvallazione per andare a scuola, il Righi, all'inizio di viale Pepoli.

Superata porta Castiglione, fiancheggiando i giardini Margherita; porta D'Azeglio, costeggiando il muro della

caserma; porta Saragozza, sfrecciando in discesa oltre l'edificio del Cassero, finalmente arrivavi a destinazione, giusto al suono della prima campana.

Bologna, la mia Bologna, era bella, vivibile, ancora a misura d'uomo, e io, quattordicenne spensierato, ero felice.

Una nube attraversò all'improvviso quel mare di tranquillità.

A mia madre, cui era comparsa una crosticina sulle labbra, venne diagnosticata una malattia allora tanto rara e sconosciuta quanto seria. Il referto del sant'Orsola non lasciava adito a dubbi: si trattava di *Lupus eritematodes*, un'affezione cutanea, di origine autoimmune, che, iniziata a livello epidermico, ne avrebbe invaso ben presto l'intero organismo.

I tessuti così colpiti, alterandosi progressivamente, avrebbero portato a morte la poveretta in tempi relativamente brevi.

Non mi resi conto, da subito, della gravità della cosa (anche perché in casa si evitava di parlarne), e io andavo ogni giorno a trovarla in ospedale, chiedendomi invariabilmente il perché di tante premure, ma anche, contestualmente, a scherzarci su per tentare di rasserenarla, deridendola sul brutto sorriso che si sarebbe probabilmente ritrovata, una volta di nuovo a casa.

Ma non la dimettevano, e cominciai a preoccuparmi: non ne sapevo la causa, ma percepivo che qualcosa non andava.

Iniziai così, non sapendo cos'altro fare, a raccomandare alla Madonna la salute di mia madre (con la promessa di andare bene a scuola, cosa a cui lei teneva moltissimo), ogni mattina quando le passavo davanti in bici, e la vedevo, racchiusa in quel piccolo tabernacolo a Lei dedicato, che stava (e sta) all'esterno dell'edificio di Porta Saragozza.

I giorni e le settimane passavano, ma non c'erano novità e io sentivo che dovevo fare qualcosa di più.

Come ho già detto non sono mai stato sensibile ai miracoli prodotti dalla fede, né ai prodigi derivati da qualsiasi forma di illusione. Nonostante ciò, in piena contraddizione con me stesso (e non avendo null'altro da spendere), decisi di andare una domenica a San Luca a piedi, per i portici, come usa nella migliore tradizione religiosa bolognese, per chiedere a quella Madonna certo più importante l'intercessione per la salute della persona a me più cara, in cambio di una rinnovata osservanza di quei precetti che, dalla mia prima comunione in poi, avevo certamente trascurato.

Lasciata la bici incatenata a un palo sotto l'arco del Meloncello, me ne andai su, affrontando i gradoni con passo lungo; tagliando la curva delle Orfanelle; assistendo alla messa vespertina; accendendo un cero propiziatorio.

Al ritorno, per nulla rincuorato, perché ero il primo a non credere alle mie improvvisate e improbabili espressioni di

culto, colsi un segno, uno dei tanti che, a torto o a ragione, mi hanno accompagnato lungo il percorso (ormai lungo) della mia esistenza.

Nel passare nuovamente sotto l'arco, per raggiungere il punto da cui ero partito per la camminata, mi colsero i crampi allo stomaco nel vedere che la bicicletta era sparita: feci un largo giro per cercarla, giungendo sin quasi allo stadio lì adiacente, ma non trovai nulla, neppure la catena che avrebbe dovuto proteggermi, e proteggerla.

Ritornai a piedi, lungo i portici; passai davanti al negozio di ottica e fotografia gestito dalla famiglia del mio amico e compagno di scuola Andrea, chiedendo a suo padre se avesse visto qualcuno passare su una Legnano gialla, ottenendone un rifiuto; sconsolato, mi diressi verso la porta, con le lacrime agli occhi, per la perdita del mio bene più prezioso, e per il segnale infausto che ciò stava a rappresentare.

"Ti sta bene", pensavo, "così impari ad andare in chiesa a far finta di pregare e a scherzare coi Santi, quando invece dovresti prendertela solo con te stesso".

Con la vista annebbiata e il marasma nel cervello arrivai, non so come, a scorgere il Cassero, il che significava che ero quasi arrivato sul viale, nei pressi del mio liceo, verso il quale, non so perché, mi recai: forse per cogliere quel minimo di sicurezza che ti deriva da un luogo che ti è familiare.

La bici stava là, appoggiata al muro della scuola; incustodita, lustra, abbagliante nello splendido isolamento in cui si trovava, data la chiusura dell'istituto in quel giorno di festa.

Mi ci avvicinai furtivamente, come se il ladro fossi io, e, verificata l'assenza di ostacoli apparenti, vi balzai in sella, col cuore in gola e col fiato mozzo, e, pedalando come un forsennato a ritroso per i viali, mi fiondai verso casa.

Non ho mai capito la *ratio* di quel furto: il ladro era uno distratto? O era uno che voleva farsi un giro? Oppure volevano farmi uno scherzo?

Tutte domande destinate a restare senza risposta. Resta però il fatto che, avendo ritrovato il mio amato mezzo di trasporto, il messaggio mi sembrava inequivocabile: avevo ricevuto un segnale, un *warning*.

Mia madre fu dimessa, contro il parere dei medici, con prognosi infausta, con poche speranze di cavarsela. Venne a casa nostra una donna, sulla cinquantina, imbellettata, scarmigliata (pareva una strega), che si presentò in veste di dermatologa disposta a curare la malattia con una metodica sperimentale, da lei stessa messa a punto.

La cura prevedeva l'impiego del cortisone, farmaco i cui effetti erano ancora tutti da scoprire, combinato con l'uso del chinino. Non per danaro, ma per pubblicare i risultati della cura, quali che fossero.

Passarono i mesi, tra apprensioni e speranze, poi, come canta il sommo Fabrizio De Andrè, "... arrivammo a passar la frontiera in un bel giorno di primavera", il che consisteva in una serie di esami volti a verificare il sussistere o meno della malattia.

Riscontri negativi, percorso terapeutico compiuto, guarigione clinica certificata. Particolare non indifferente: pubblicazione della terapia sperimentale che, da allora, consente di trattare la malattia in questo modo, con risultati positivi e soddisfacenti.

In famiglia, senza dircelo, pensammo tutti a qualcosa di inspiegabile e al limite del soprannaturale. Mia nonna continuò con le sue novene in chiesa; mio nonno riprese ad andare in osteria; mio padre ricominciò a parlare. Ed io, benché certo di essere stato l'unico ad avere avuto un avvertimento, mi guardai bene dal raccontare l'episodio della bici.

Oggi, a sessant'anni da allora, continuo a non credere nei miracoli ma, quando passo in macchina davanti alla Madonna di porta Saragozza, mi giro a guardarla.

Si tratterà, credo, di un riflesso condizionato.

IL VOLO DI GEMMA

Chiara Toscano

Alle 06.00 di una bella mattina di maggio, nel cortile della loro casa in via Saragozza a Bologna, Berto, di anni 75 e Gemma, di anni 4, stanno aspettando il camioncino che avrebbe portato Gemma alle Olimpiadi.

Berto ha il cuore in gola. Finalmente! E' arrivato il grande giorno. Si erano allenati nel cortile di casa, fra i borbottii della moglie di Berto, Miranda, che non vedeva di buon occhio il fatto che il marito sprecasse tutto quel tempo a star dietro a un piccione. Un giorno Berto era sbottato: aveva passato una vita a lavorare e a sostenere la famiglia, adesso che era in pensione si sarebbe dedicato alla sua passione. Per cui *brisa strazèr i maron*, così era e amen. E poi si chiamava "colombo" e non "piccione".

Il camioncino quindi arriva e carica la gabbietta con Gemma dentro. Una lacrima silenziosa solca la guancia paffuta di Berto, che ha un gran groppo ingola. Il camioncino parte in direzione Bruxelles, luogo di ritrovo e di partenza delle Olimpiadi colombofile.

Alle prime luci dell'alba Berto ha messo un paio di sedie per lui e per il suo amico Sandro, anche se Berto si alza ogni tre secondi per guardare il cielo e ogni tanto si contorce e

comincia a sudare come se nella sedia fossero sbucati improvvisamente dei chiodi.

Se tutto va come sperato, Gemma arriverà per le 7 circa; faranno colazione al bar portando la lieta novella e a mezzogiorno festeggeranno con le tagliatelle al leggendario ragù della Miranda e fiumi di vino rosso. Miranda è già all'opera in cucina.

Gli amici di Berto lo prendono in giro per questa sua passione; la prassi vuole che lo accolgano al bar più o meno tutti i giorni con battute come “Come va la picciona?” e giù a ridere come matti.

Lui si limita ad abbassare gli occhiali sulla punta del naso e a guardarli di sotto in su inarcando le sopracciglia, fra le grasse risate.

Dopo che l'ilarità generale è sfumata comincia, ogni volta, la sua arringa in difesa e in onore dei suoi amici pennuti: “Ridete, ridete...ma lo sapete che - e qui passa all'italiano, che dà più istituzionalità al racconto - i colombi sono la prima specie di uccelli che l'uomo ha addomesticato? Lo sapete o no? (ovviamente gli amici lo sanno eccome, perchè la lectio magistralis avviene con cadenza più o meno settimanale).

Li adoperavano già gli Egizi, fai mo te. Giulio Cesare li usò per la conquista della Gallia e vennero impiegati durante la Grande Guerra. E tu mi dirai, ma usa il telefono! E invece NO, perchè

il telefono lo puoi intercettare e se si rompe o si interrompe il collegamento-TRAC- *ta tal ciap in tal cul*. DIFATTI li usarono anche nella Seconda Guerra Mondiale. Tu pensa che fu proprio una colomba *c'as ciamèva* “Paddy” che nel '44 riuscì a beffarsi dei falchi tedeschi e -ZAC- veloce come un fulmine attraversò più di 370 km in cinque ore, portando per prima le notizie agli alleati sullo sbarco in Normandia. Quando morse (ogni tanto qualche parola non proprio giusta a Berto scappa) nel 1954 le fecero una cerimonia della Madonna!”

“E poi” e qui la postura e il tono si fanno solenni “il colombo è il simbolo dello Spirito Santo, quindi *brisa strazèr i maron!*”

L'attesa comincia a farsi spasmodica. Berto sussulta per un nonnulla e ogni tanto dice: “Eccola!” ma Sandro gli fa notare che si tratta di un moscerino, o della sua immaginazione e gli ripete: ”Giovane, è ora di rifarsi gli occhiali, eh!” ridendo di gusto.

Il suo amore per i colombi nacque quando, da bambino, fu costretto per quasi un anno a letto per la polio.

Ricordava che inizialmente, durante le notti, gli pareva di impazzire. Ma di giorno, guardando i colombi volare fuori dalla finestra, riprendeva coraggio, la sua anima volava libera e felice con loro e gli tornavano un senso di stupore e di speranza.

Dopo un po' anche alla notte si immaginava di volare come loro, di spiegare le ali e di arrivare lontano, in terre esotiche e affascinanti. Magari ai Caraibi, oppure in Malesia a fiancheggiare nelle loro avventure Sandokan o Tremal-Naik, i protagonisti dei libri di Salgari che tanto gli piacevano e che avrebbe preferito leggere a scuola al posto di quella barba del libro Cuore.

Finalmente, dopo quella che gli parve una vita, si riprese, anche se una gamba rimase offesa dalla malattia. Crescendo la gamba migliorò, ma anche dopo molti anni talvolta veniva preso da una spossatezza che lo sopraffaceva completamente.

Quando uscì dall'ospedale suo padre, un uomo buono e generoso, gli chiese cosa voleva in regalo. Berto, ovviamente, disse che voleva un colombo.

Berto ha avuto vari colombi, e tutti gli sono rimasti nel cuore, anche se dovette sospendere la sua passione allo scoppiare della guerra.

Quando scoppiò la guerra, Berto aveva perso buona parte della fiducia che riponeva nel genere umano. Per come la vedeva, avrebbero dovuto tutti deporre le armi e rifiutarsi di combattere, lasciando il divertimento a chi aveva tanta voglia di prendersi a fucilate, anzichè finire morti o storpi come lui. La cosa che non riusciva davvero a sopportare erano le vittime

innocenti. I bambini, gli anziani, gli animali...cosa avevano fatto di male per meritarsi la guerra?

A proposito...e la sua Gemma dov'è? E se era piovuto? E se c'era stato troppo vento? E se le avevano sparato? Berto non ci vuole nemmeno pensare, alla possibilità di non rivederla mai più.

Ma ecco, da lontano...direzione San Luca...un puntino...forse è un moscerino...ma no!

Anche Sandro concorda: Gemma sta arrivando! Berto salta in piedi e incomincia a saltellare: “Eccola! Ma io lo sapevo che tornava da me anche se era lontano! E secondo me abbiamo anche vinto!”

Però...qualcosa non va. Perché prende la curva larga? Perché fa quei giri lassù sopra il tetto della casa e non scende?

Berto comincia a farsi prendere dal panico, prende Sandro per il bavero: “Oddio, non è che adesso torna via?” Sandro lo guarda mortificato, non sa che dire, non è mai successa una cosa simile. Berto incomincia a fare il suo fischio speciale per attirare Gemma. Niente da fare.

Incomincia a sbracciarsi, ma nemmeno quello ha effetto. Incomincia a urlare “Vieni giuuuuuu...!” saltellando di qua e di là nel cortile. Ma niente. Ancora un paio di minuti e sicuramente avranno perso la gara.

A questo punto Miranda mette fuori la testa e, guardando Berto con gli occhi sbarrati, esclama: "Tu sei matto, cos'è 'sta confusione?"

A un certo punto, Berto ha un'illuminazione. Corre nel cortile posteriore della casa e vede qual è il problema: Miranda ha messo a stendere le lenzuola. C'è un mare bianco che ondeggia al vento e Gemma non riconosce la casa. Berto comincia a correre fra le lenzuola, rischiando di rimanere insaccato come un salame o di cadere a terra. Tenta di raccoglierne più che può, poi si ferma per un secondo, tutto sudato e ansimante, ne fa una palla enorme e le ributta dentro casa fra le imprecazioni della Miranda.

E così, Gemma comincia a scendere. Gemma scende, e va nella sua colombaia.

Berto la raggiunge, le toglie l'anellino di riconoscimento e lo punzona nel marcatore. Poi la prende in mano e comincia ad accarezzarle la testolina.

Gemma lo guarda e per la seconda volta in vita sua gli vede sgorgare una lacrima silenziosa dagli occhi innamorati.

LA FIORAIA DI PORTA SARAGOZZA

Patrizia Sarti

Uscì dal lavoro sbattendo la porta e si precipitò nel parcheggio, era furioso, doveva allontanarsi, poteva e voleva fare del male a qualcuno.

Parcheggiò l' auto vicino casa e iniziò a vagare a piedi, imboccò i portici di via Saragozza non sapeva dove andare, ma sicuramente lontano dai problemi che lo stavano assillando, peccato che loro lo avrebbero seguito.

Lorenzo lavorava in una Azienda meccanica privata, una riunione indetta all'improvviso dalla Direzione, sentenziò che non riuscivano più a pagare gli stipendi, avevano un buco in bilancio enorme, a breve avrebbero portato i libri in tribunale, dichiarando fallimento. Quella parola gli rimbombava in testa come un martello, come han potuto non dirci nulla, metterci davanti al fatto compiuto, quante storie ci hanno raccontato, ma la frase che continuava a ripetersi era "e adesso??"

Lorenzo era sposato con Sonia da 20 anni, erano una coppia normale, alti e bassi; avevano un figlio Federico, che a fine anno avrebbe finito le scuole superiori; Sonia faceva l' impiegata part time in una piccola Azienda. Soldi da parte se ne erano potuti mettere pochi con il mutuo della casa da pagare, come poteva dire loro che a 48 anni avrebbe dovuto

cercarsi un lavoro. Era un freddo pomeriggio di fine febbraio del '99, il prossimo anno sarebbe stato il 2000, che effetto gli faceva questa data, sembrava appartenere ad un film di fantascienza, certo non sapeva cosa lo aspettasse, adesso poi ancora meno.

Uscì dal portico e mentre attraversava il viale, alzò lo sguardo su Porta Saragozza e pensò che era la Porta più bella di Bologna; quanti ricordi riaffiorano, le passeggiate da piccolo con i suoi genitori sotto quei portici, per poi andare ai bellissimi giardini di Villa Spada, adorava quel luogo, aveva un ché di misterioso ai suoi occhi di bimbo. In seguito con Sonia un pomeriggio quando, passando sotto la volta, vide una fioraia e le prese una lunga rosa rossa, lei emozionata lo baciò con passione. Si erano conosciuti in discoteca, allo Sporting Club, lei ballava molto bene, le sue movenze gli davano come una scossa e decise che doveva conoscerla. Si presentò e lei fu molto gentile, parlarono e ballarono tutta notte.

A quei ricordi, gli si disegnò un sorriso sul viso, certo che l'amava ancora molto, discutevano come tutte le coppie, ma un sentimento molto profondo li legava.

Si ritrovò in Piazza Maggiore, le luci le donavano un aspetto suggestivo e misterioso. Guardò l'orologio di Palazzo d'Accursio, faceva le 18:45, meglio tornare a casa Sonia sarà già preoccupata, cosa le avrebbe detto? Un brivido di freddo gli percorse la schiena, si alzò il bavero del cappotto e si

incamminò. Arrivato a Porta Saragozza si fermò davanti alla fioraia, che stava già ritirando i vasi esposti; lei lo vide fermo e gli disse - Buona sera, posso esserle utile?? - La riconobbe era sempre lei. - Purtroppo no, ma mi potrebbe dare quel mazzo di gerbere rosa? - Belle vero? Vedrà che sua moglie sarà molto felice di riceverle, le faccio una bella confezione - La ringrazio, buona sera.

La fioraia dolorante e infreddolita lo salutò, finì di sistemare i vasi poi chiuse il negozio.

Ripercose tutti i portici di via Saragozza e quando arrivò davanti alla statua della Madonna Grassa, si fermò e alzò lo sguardo su di Lei, erano anni che non pregava, ma l' Ave Maria se la ricordò. Vicino vide una sagoma seduta a terra, avvolta da alcune coperte, era un barbone tutto ranicchiato con una cuffia di lana piena di buchi e guanti logori e sporchi, che lo salutò - Buenasera, rientri a casa? Hai qualcosa per me? - Lorenzo andò in tasca e trovò due carte da 1000 lire, gliele allungò. Lui alzò il viso e mentre le prendeva gli si illuminarono gli occhi; alla fioca luce del portico, Lorenzo riuscì ad intravedere il viso dell'uomo, segnato dalla sofferenza e dalla fame, che esclamò - Grazie, ti auguro tutto il bene possibile, per te e la tua famiglia. Io l'ho perduta tempo fa, come gli amici; avevo un' Azienda di mia proprietà, poi ho fatto degli investimenti sbagliati, delle spese avventate, in un attimo è precipitato tutto, mi sentivo come se si fosse aperta una voragine sotto i miei piedi, ero

disperato anche perchè avrei messo nei guai i miei dipendenti e la mia famiglia. Mia moglie mi voltò le spalle, lei e mio figlio erano abituati a fare una vita agiata e non ci pensavano proprio a fare sacrifici; vabbe scusa, a te non interessa certo la storia della mia vita, immagino tu abbia una bella famiglia che ti vuole bene, i fiori sono per tua moglie vero? hai la ricchezza più grande credimi!!

Lorenzo non sapendo cosa dire, lo salutò e riprese a camminare ripensando alle parole del barbone, una cosa gli era diventata certezza nella sua mente, non voleva ridursi come lui.

Girò sotto al voltone a destra e si diresse verso casa sua, aprì il portone, ma davanti alle scale si impietrì, come se le gambe si rifiutassero di salire. Percorse faticosamente le due rampe che lo distanziavano dalla porta di casa sua.

Sonia come lo vide entrare gridò - finalmente, ma dov'eri finito, ero in pensiero, potevi avvisarmi!! - lo guardava con quello sguardo tra il preoccupato e l'arrabbiato.

- Ho fatto un giro in centro, dovevo rilassarmi, oggi al lavoro è stata una giornata molto....pesante -

Le diede i fiori e le si illuminarono gli occhi, lo abbracciò ringraziandolo, ma si staccò subito sentendo che lui si era irrigidito. - Cosa è successo??!! - Perchè lei riusciva sempre a leggere i suoi pensieri?

Si mise a sedere e si prese la testa fra le mani, le parole gli uscirono fievoli, quasi impercettibili. - Oggi ci hanno comunicato che chiudono la Ditta, dichiareranno fallimento_ non riuscì a trattenere le lacrime, troppo a lungo represses. Lei lo abbracciò con una dolcezza che lui conosceva e rimase in silenzio per lasciarlo calmare, poi disse - Che delinquenti, ma ci si comporta così? Dai in qualche modo ce la faremo, nel caso cercherò un altro lavoretto per l'altra mezza giornata, per un pò ci sarà la disoccupazione, poi vedrai che troverai un lavoro. Se Federico è d'accordo, quest'estate potrebbe trovare un lavoretto anche lui. Insieme vedrai che ce la faremo... forza che è pronta la cena, vai a farti una doccia calda, che sei gelato - e gli fece uno dei suoi sorrisi che lo scaldarono all'istante.

A cena raccontò l'accaduto anche al figlio, che subito non disse niente, poi se ne uscì con - Dai papà, non preoccuparti così, se c'è bisogno io ci sono - sapeva di avere un figlio in gamba e bravo negli studi, per questo dopo il diploma gli avrebbero regalato un viaggio a Londra, ma adesso!!

Il resto della settimana che aveva davanti, al lavoro in quella Ditta, gli sembrò eterna. Fu indetta una assemblea con il sindacato, che li mise al corrente di come affrontare il dopo e che prospettò loro la possibilità di venire assorbiti da eventuali aziende interessate, questo lo rincuorò. Ripensò al barbone e si sentì fortunato, a differenza sua, la famiglia gli era d'appoggio

e di conforto e sì, aveva ragione quando gli disse che aveva la ricchezza più grande.

L'ultimo giorno di lavoro, tornando casa decise di rilassarsi ripercorrendo il portico di Saragozza, sperava di incontrare il barbone, ma non lo vide e ne fu dispiaciuto, si ripropose di cercarlo in seguito.

Arrivato alla Porta si diresse dalla fioraia, avrebbe preso una rosa rossa da portare a Sonia, per dirle "grazie di essere come sei, ti amo".

SARAGOZZA, LA MIA PORTA SUL MONDO

Elena Alberti

“Linea 20. Pilastro”. Parole sentite infinite volte attraverso quel vetro sottile in via Saragozza. Una finestra protetta da ferro battuto dipinto di vernice bianca stanca dal tempo che si affaccia sotto l’arco del portico vicino all’imponente porta. L’eco del portico rimbalza i confusi rumori della vita e amplifica le voci e talvolta i pensieri. A volte mi irritavano i rumori, ma poi i tanti spigoli del mio passato si univano flessibilmente formando un cerchio proprio in questa casa in via Saragozza, dove ogni stanza aveva un gradino come lo aveva avuto tutto nella mia vita. Per arrivare fino a qui, in via Saragozza, avevo fatto un lungo giro, che passa dalla campagna Padana, all’America, alla Germania, per poi arrivare proprio qui, in via Saragozza. Se solo riuscissi in queste poche righe di racconto autobiografico a trasmettere a chi mi leggerà il significato che per me ha avuto questo luogo, avrei raggiunto il mio obiettivo.

Sono nata in un paese nella pianura Emiliana dove l’inverno era confuso dalla nebbia e l’estate era annebbiata dalla confusione delle zanzare. Ma c’era il gioco, la libertà, gli spazi aperti e il calore sulla pelle delle serate estive. Difficile non rimandare la mente a quel rovente pomeriggio d’estate (o

meglio d'inferno) quando mi dissero che il mio papà si era ammalato gravemente. Per molti anni la malattia fu la sua compagna di vita e la mia, fino al giorno del mio rientro della gita scolastica, quando mi strinse la mano per l'ultima volta con gli occhi serrati di chi non li aprirà mai più. Aveva aspettato il ritorno della sua bambina prima di congedarsi dalla vita. Ho sempre pensato che fosse così. Avevo solo 16 anni e, il giorno dopo la sua morte, decisi di andare a scuola come se non fosse successo nulla. Al funerale consolavo i miei compagni di classe che piangevano, forse per me. In effetti, avevano molte più cose di me per cui piangere loro. Così pensai e giustificai. Forse tutto questo fu anche la mia forza e la mia salvezza. Quella che ora considero la donna più incredibile dell'intero universo, mia madre (o forse era *Wonder Woman*) rese possibile a me e ai miei tre fratelli di laurearci nonostante tutte le difficoltà che la vita gli aveva arrogantemente presentato. Ancora non mi è chiaro come ci sia riuscita. I soldi erano pochi ma il resto era tantissimo. Mancava tanto e non mancava mai nulla.

Studiavo e contestualmente lavoravo in una pizzeria la sera. Era necessità di indipendenza. Se la piccola 'me' che si nascondeva a riposarsi stremata nel bagno della pizzeria avesse conosciuto la donna che sono ora non avrebbe fatto tutti quei sacrifici. Sono felice che non si siano mai incontrate. È passato troppo poco tempo dalla Ford Fiesta di terza mano alla Porsche

aziendale che guido ora. Nessuna delle due capirebbe l'altra. Ora invece, finalmente, si vogliono bene.

“Linea 20, Pilastro”. Ore 4.55 del mattino spaccate. Avevo imparato ad ottimizzare ogni procedura mattutina di preparazione per la partenza per la Germania. Fabrizio, il mio autista in auto Blu (che di fatto è nera), mi aspettava sotto casa, sotto il portico. Volo Lufthansa da Bologna a Francoforte delle 6.15 di ogni settimana. Ero riuscita a rientrare in Italia per stare con il mio amore, sì, proprio con lui. Dopo 3 anni, sofferti di Germania, dove la mia carriera è volata in maniera inversamente proporzionale alla mia vita privata, ero riuscita ad ottenere un accordo con la mia azienda per vivere in Italia pur lavorando in Germania. Roba da matti per molti, perfetta per me. Volavo quasi tutti i giorni, ormai all'aeroporto di Bologna mi chiamavano tutti per nome. Fabrizio era sotto il portico, con il *pocket coffe* e il sorriso brillante come i primi raggi della giornata che stava nascendo. Uscivo in fretta, con la mia valigia in regalo con i punti della Lufthansa. Immane *tailleur* nero, prima di Zara e troppo presto di Prada. La vecchia signora del negozio di alimentari sotto il portico davanti a casa apriva a fatica la veranda. Spesso mi chiedevo quando avrebbe ceduto l'attività a qualche giovane pachistano che si sente orgoglioso imprenditore ad avere un negozio di frutta e verdura. Sono sempre aperti i negozi dei pachistani. Chiudere è una mancata opportunità. È tutta questione di

prospettiva. Tutto è una questione di prospettiva. La strada tutta per noi, il sole che nasceva sotto porta Saragozza, le tonalità sfumate delle case in Via Saragozza nell'allontanarmi mi ricordavano sempre perché ero tornata.

A 22 anni, piena di vita e di voglia di esplorare il mondo, mi ero trasferita un USA. I 6 mesi iniziali sono diventati in un attimo quasi 10 anni. L'America per me era ormai diventata casa, ma auguro a tutti un periodo fuori dall'Italia in modo da potersi rendere conto di tutto ciò che abbiamo qui. La prospettiva degli Italiani espatriati è una delle più belle cose che si vivono all'estero e si portano per sempre con sé. Un dono. L'orgoglio della patria, la consapevolezza della bellezza e la riscoperta dei valori veri. Cose che qui diamo per scontate ma che quando si è lontani diventano chiarissime. Noi Italiani ci lamentiamo sempre e di tutto. Basta ascoltare un Americano che descrive via Saragozza, o il gusto dei tortellini fatti in casa, o la pizza dell'angolo con via Frassinago o il gelato della gelateria Islanda. Ascoltarlo descrivere le case, i colori, i gusti, i suoni, le persone... Noi abbiamo tutto lì, tutti i giorni e nemmeno lo notiamo. Che peccato. Non mi sono mai sentita più Italiana di quando ho vissuto in USA. La prospettiva è tutto. Gli USA mi hanno resa più Italiana.

La casa in via Saragozza la aveva comprata Gianluca, l'amore della mia vita, al rientro dagli USA. Conobbi Gianluca a Detroit. Ci innamorammo subito ma ci vollero anni prima di

poter stare insieme. Eravamo entrambi impegnati ma eravamo legati dentro dal primo istante. Dopo 2 anni in America Gianluca si ritrasferì in Italia e io rimasi in USA per ancora molti anni. Non avrei voluto altro che stargli vicino ma lui non voleva che rinunciassi alla mia carriera. Ci amavamo davvero e lui ebbe il coraggio di lasciarmi crescere sapendo che le ali non devono essere tarpate e che le cose lasciate libere tornano. Con la mente non mi allontanai per un istante.

Dopo qualche anno, accettai una proposta di trasferimento in Germania. L'opportunità di carriera era immensa e questo mi avrebbe permesso di essere più vicina. La voglia di stare vicina a lui mi diede la forza di fare carriera. La lontananza mi avvicinava sempre di più. Ricordo il giorno che vide per la prima volta la casa in via Saragozza. Aveva capito in un attimo che era la sua, e forse che sarebbe stata la nostra. Aspettò il mio rientro periodico in Italia per mostrarmela prima di firmare il contratto. Era bellissima. Era tutto chiaro. Lui sapeva che avrei trovato il modo di tornare da lui nel tempo senza rinunciare alla mia carriera.

Le scomodità della casa in via Saragozza erano ampiamente compensate dalla comodità del cuore. Il garage sottoportico prevedeva una manovra che lasciava un mezzo centimetro per lato rispetto alle colonne del portico, il che rendeva felici i carrozzai locali. Spesso la sera qualcuno parcheggiava davanti al garage costringendomi a fare il giro dei bar e ristoranti in via

Saragozza per cercare il proprietario dell'odiato veicolo mentre la trattoria Amedeo preparava la consueta porzione abbondante di tortellini alla panna da asporto del venerdì sera al mio rientro dall'aeroporto alle ore 23. Tutto calcolato. I graffiti sui muri e l'odore della pipì di cane non sminuivano la bellezza e il fascino di questo angolo di Bologna. Era casa. E tornare a casa era l'unica cosa che dava senso a qualunque viaggio.

Quante memorie in quella casa in via Saragozza. Una proposta di matrimonio inaspettata che mi fece scappare nel giardino interno dicendo 'no' ma il sì era il sì più chiaro della mia vita. Solo che la piccola 'me' non riusciva a crederci. Divenne il nostro rifugio. Finalmente. La casa in via Saragozza ha vissuto tutto con me. I suoi muri rossi in pietra vista mi hanno supportato nei momenti duri, è stata mia compagna nei momenti più difficili. Il sole nel giardinetto interno di 10 metri quadrati ha asciugato le mie lacrime quando i figli non arrivavano e le tante gravidanze perse senza però perdere mai la speranza. È stata la culla che ha poi accolto e protetto il mio primo figlio. È stato l'ufficio che ha visto nascere il mio progetto aziendale in Italia dove ho condotto tutte le negoziazioni iniziali per il mio progetto Italiano.

Quando si pensa a un posto perfetto non si pensa a un quartiere di città o a una casa piccola e scomoda. Ma qui era dove tutto aveva trovato finalmente un senso. Tutti gli sforzi, la sofferenza, i sacrifici avevano trovato un senso e una

risoluzione proprio lì. E mi sono resa conto che alla fine il mondo era lì in via Saragozza. E mi chiedo: ma perché per capire di avere tutto dobbiamo allontanarci? Ho fatto un lungo giro per arrivare in Saragozza. Sono passata per USA e Germania per poi tornare qui e capire che gli angoli alla fine si trasformano sempre in curve e che l'unico motivo per continuare a viaggiare è tornare a casa.

Grazie America per la carriera, per il benessere economico, per le opportunità. Grazie Germania per le regole, per la durezza, per il rigore. Grazie Italia per i valori, per il calore e per la bellezza ed infine Grazie Saragozza per avermi permesso di chiudere il cerchio e dare un senso a tutto. Rifarei tutto e alla fine tornerei sempre qui, in Saragozza, la mia porta sul mondo.

Storia Autobiografica. Luglio 2020. Saragozza.

LA VERGINE MARIA DI SAN LUCA

Isa Evangelisti

La forza di un incontro.

La luce del passaggio dell'icona della Vergine Maria di San Luca è preceduta da intensi preparativi. Il nostro compito è preparare la festa, la risalita da via Saragozza. Abbiamo trovato chi ci ospita, i Signori Gianni hanno un meraviglioso appartamento vista strada Saragozza, al numero 68, sono amici della Natalina, cugina della mamma. Dobbiamo fare bella figura, tutto il resto non conta. La Vergine torna alla sua sede, sta piovendo, fa parte della processione e noi abbiamo un posto d'onore, una finestra vista diretta, sedie ravvicinate, ci si alternerà per vedere, partecipare e commuoverci.

“Portate il vino, i liquori, lo ‘sbargiulino’(1)” il terzo tirato dopo la torchiatura, lo possiamo bere anche noi bambini, per nulla alcolico. “Abbiamo fatto gli struffoli, non sappiamo come sia arrivata questa tradizione in famiglia, palline di uova e farina, fritte, mescolate sul tegame nello zucchero e nel miele. Poi si buttano sul marmo, la più veloce a chiuderle è Teresa, sa usare il cucchiaino, ma come siamo arrivati ad una specialità napoletana, noi tutti della campagna attorno a Bologna?” Non siamo in grado di spiegare, ma basta! I Signori Gianni non osano chiedercelo, e quando non si sa è meglio non cercare risposte. E' dal 1433, il 14° centenario della morte di Cristo,

che l'icona della Madonna di San Luca fatta scendere in città dal Monte della Guardia, il suo percorso attuale si è definito nel tempo, continua ogni anno a scendere e salire. Noi bambini restiamo incantati, qualcuno sa e narra, ma non c'è tempo per interrogare “Avanti in fretta, il drappo rosso sul balcone, prepariamo il passaggio!” “Mettete le sedie, portate gli struffoli, le peschine, la torta di riso”, profumi legati a ricordi antichi. La ricetta degli struffoli è nel quaderno della nonna Elvira, madre della zia Maria, così è arrivata sino a noi. Storie di donne a servizio presso ricche famiglie, donne che si sono dovute arrangiare dopo la perdita del marito, padre, i grandi drammi dell'opposizione al fascismo.

“Ci stanno solo quattro sedie, dietro facciamo un'altra fila, i bambini si alterneranno, davanti e dietro”. Oggi vediamo l'immagine della Madonna che per una intera settimana è stata in compagnia della città, lei sempre immobile, là sul Monte della Guardia, adesso si muove sotto di noi, tra ali di folla, orante, trepidante, e fiori, tanti fiori!

“Ecco il piatto con le peschine”, collinette, piccole piramidi. Pasta da ciambella, mezzi tondi, li cuoci, li svuoti e con crema gialla da una parte e crema e cacao dall'altra li riempi e li chiudi. Poi immerse nell'alchermes, scorrono su un piatto con lo zucchero e in testa un picciolo di cedro. Occhi sulla strada, si controlla il passaggio, e verso le peschine, rosate con la leggera peluria per lo zucchero. Lampeggiano la stanza di

colori tenui, lo zucchero attenua il rosato dell'alchermes, invitano la mano a coglierle, prenderle dalla collinetta con attenzione per non farle ruzzolare.

Via Saragozza, una strada ambita da noi periferici nella città. “Abiti a Bologna, città o provincia? Dentro o fuori le mura?” Così si caratterizza l’abitante di Bologna. Via Saragozza serpeggia, strada antica, porticata. Parte dalla confluenza di due vie, Urbana e Collegio di Spagna, arriva all’omonima Porta, la supera e, come denominazione, giunge al Meloncello. È una parte del percorso dell’immagine della Madonna di San Luca, in essa avviene la processione tra addobbi, drappi rossi alle finestre, sui balconi, il cielo da sereno diventerà piovoso.

La processione è icona di due grandi avvenimenti del passato, tre mesi di piogge incessanti nel 1433, arrivata la Madonna alla Porta, smisero e i raccolti si salvarono, e l’epidemia di peste del 1630 la città stremata, più di 20.000 i morti, l’immagine della Madonna arrivata in città e la pioggia iniziò a scendere, a purificare l’aria terribile, dando respiro alla città. Noi, istruiti sul tempo, abbiamo preso gli ombrelli, sicuramente ci sarà pioggia. “Avete comprato i panini da sandwich nella pasticceria dentro Porta Lame, vicino alla Porta?”

Li prepareremo al momento, nel breve tempo che ormai ci resta prima del passaggio. Burro, uova sode, cetriolini, cipolline, ma la fragranza inonda il palato se i panini sono dolci, morbidi; e per tradizione familiare si acquistano nella pasticceria di Porta

Lame. Un tripudio di fiori, colori, suoni, preghiere, un appuntamento che coinvolge tutta la città.

“I bambini potete portarli, in un altro momento, nell’atrio di Palazzo Albergati, non è lontano, al numero 28, una lapide ricorda che qui ci sono le terme di epoca romana, erano luoghi di aggregazione e centri ricreativi ”. Via Saragozza è tutte queste cose, una devozione sentita e profonda, un percorrere ‘sentieri’ nati prima di noi, prima dei signori Gianni, prima della devozione per l’icona della Vergine Maria. Tagliare i sandwich impegna e non c’è tempo per narrare l’imperatore Augusto promotore delle terme, una delle iscrizioni della lapide. Uova sode ormai pronte. Non si può volare indietro nel tempo e scoprirne il profumo, il momento non lo permette.

Nella via Saragozza coesistono forme passate e presenti. La lapide dell’atrio porta un’altra iscrizione, racconta di un lascito per opere relative ai bagni romani. Ci andremo, non ora. Non possiamo. Ma tutto è presente, la nostra fretta, la nostra emozione, il pensiero del passato, la nostra velocità per costruire piramidi di dolci, piatti di freschezze salate, omaggi alla processione, i timori di non essere all’altezza del compito, mentre l’improvviso accenno alle terme romane urla la necessità di congiungere tutto. Gli strati temporali si inseguono, ci rincorrono. Omaggiano il passaggio della Vergine, si inchinano anch’essi per sempre in questo presente che ci costringerà a vedere legami, a scoprirli, a dannarci per

non perdere le infinite suggestioni del tempo. Magia, presenze, tutto avvolto, tutto affiorante in infiniti gesti della nostra vita quotidiana.

E intanto noi, finalmente nelle nostre sedie, ad ammirare il tanto atteso passaggio della processione.

(1) *Sbargiulino: per primo dal tino si tira il vino, poi si prendono le graspe e si torchiano, la torchiatura, quindi si rimettono le graspe, acqua sopra e si tira. Esce un vinello leggerissimo, lo possono bere anche i bambini, in dialetto sbargiul...tradotto sbargiulino o sbargiolino.*

SORELLE CUOR DI LEONE

Margherita Lanteri Cravet

Le sorelle Cuordileone combattono una guerra silenziosa il cui esito fin dall'inizio è già scritto.

Sono combattenti gentili e la loro intesa è perfetta. Che sono in battaglia ogni giorno quasi nessuno lo vede. Si lotta con leggerezza ed entusiasmo. Ma guai a tentennare o arretrare: la resa non prevede patteggiamenti.

Pena e fatica si accantonano subito; trovata la luce si va avanti. Non c'è spazio per la paura: confonde e rallenta il passo. Il dolore è solo monito e sprone: riconosci tutto il bello e il buono che puoi ancora godere.

Ricomincia la scuola, finalmente Maia è alle Medie e può pranzare a casa con Mia che frequenta il Liceo. Condividono pomeriggi casalinghi di studio e risate. Che emozione per Maia imparare a muoversi da sola in città, stringere nuove amicizie, ricevere inviti e ricambiarli! Sentirsi grande e avere una sorella maggiore che ti consiglia e ti vuole un bene dell'anima!

Organizziamo la festa per i 17 anni di Mia: acqua in bocca, è una sorpresa e riesce a meraviglia.

Maia è così: non tradisce chi le affida un segreto, né pronuncia una parola a sproposito col rischio di ferire qualcuno.

Intanto in famiglia non sfugge la sua trasformazione: lei così posata e volonterosa, sembra subire una crisi adolescenziale precoce, dà segni d'insofferenza, alza la voce, è svogliata, di malumore, ostile.

Da fine ottobre inizia a stare male, vomita, si indebolisce, dorme sempre più. Ma stringe i denti, sempre puntuale, sospinta dal senso del dovere e dal suo amore per la scuola e gli scout.

A metà novembre viene ricoverata, i medici non si raccapezzano; interrogati dalla madre in proposito, escludono problemi alla testa, ma 2 giorni dopo Maia viene operata d'urgenza: una lesione al cervello estesa e profonda ha causato idrocefalo, un accumulo di liquor nei ventricoli che provoca un aumento abnorme della pressione intracranica.

Ore e ore di attesa pregando che si salvi, ci riconosca, parli, torni a essere la nostra ragazzina piena di vita. L'intervento si conclude, non tutto è stato asportato, non tutto viene detto. Si sta con lei in rianimazione ed è bellissimo rivedere il suo viso soave, i suoi occhioni blu dalle lunghe ciglia, il suo vezzo di arricciare le labbra e scuotere il capo.

Dopo poche settimane il responso. Cadiamo in preda a sbigottimento, impotenza, agonia. Ma lei è sempre con noi, ci guarda fiduciosa, possiamo solo rialzarci e comportarci bene.

Senza darsi per vinto, il papà trova una cura sperimentale, l'unica possibile, e là nella mansarda in legno sui tetti di Milano regnano pace e armonia, le attenzioni sono tutte per Maia.

Nell'inverno prima del Coronavirus il sole splende e il freddo non si fa sentire. Un merlo goloso di frutta e semi ci viene a trovare, compagno dei merli che Maia ritrova nel suo giardino di Saragozza quando finalmente si riunisce con tutta la famiglia nel fine settimana. Una volta le sorelle Cuordileone salgono fino al Parco del Pellegrino, da lassù Maia riconosce la sua casa e il papà fotografa le loro figurine stagliate contro il cielo, in cima ai colli dove sono volati gli anni delle Elementari che appaiono così remote, dopo pochi mesi soltanto.

Per Maia il lockdown inizia a fine ottobre 2019 e non si conclude più. A scuola torna per salutare: vederla sorridente e inconsapevole in mezzo al vociare dei compagni che la festeggiano - loro così normali così sani così diversi - è un dolore che divora dentro, che si può sostenere un'unica volta.

Una sfilza interminabile di visite, esami, prelievi, terapie, tac, risonanze, anestesie, interventi, consulti, ricerche in giro per il mondo. Maia non si allarma, non chiede, non si lamenta, non protesta; collabora educata e attenta, ai medici risponde invariabilmente "Sto bene".

Il declino, la perdita della memoria, il torpore, i problemi alla vista, i tremori, l'astenia, l'equilibrio precario, le cicatrici. Lei sempre meno lucida e più silenziosa, brava a esprimersi con gli occhi e con eloquenti cenni della mano sinistra. Maia inerme. Resistente e fortissima.

Di ritorno da Milano, quando appare all'orizzonte San Luca, esultiamo: anche questa volta ce l'abbiamo fatta, fra poco svolteremo da via Saragozza e saremo in mezzo al verde dei nostri parchi, il Barone Rampante, Villa Spada.

Da febbraio le sorelle Cuordileone non si separano più. Nell'incubo, il Covid è il loro alleato.

La scuola chiude dopo poco, tutta la nazione è ferma, ma noi continuiamo a recarci a Milano ogni 14 giorni. Si sta 2 settimane nella verde prigione di casa e poi via verso la zona più rossa d'Italia. Mia va sempre con Maia, segue quando può le lezioni online sull'auto del nonno che le accompagna ogni volta. Intanto Maia è dentro la clinica con la mamma e si sottopone ai controlli e alla cura che durerà "auspicabilmente" fino alla fine del 2021. Capita anche qualche ricovero per complicazioni.

Mia si rapa a zero, Maia non rinuncia ai ciuffi di capelli lunghi. Per stare tutto il tempo con lei Mia non esce più con gli amici, lascia il ragazzo, accantona lo smartphone. Ma non è un sacrificio, solo questo desidera. Non è mai stanca; mentre Maia

dorme, approfitta per studiare e fare attività fisica. 24 ore su 24 con la sorellina, per comprimere il tempo di un'esistenza intera.

Anni prima Mia ha cullato Maia, l'ha imboccata, ha giocato tanto con lei, le ha letto con passione centinaia di libri. Ora la accudisce con devozione totale: la fa passeggiare, la spinge sull'altalena, la segue nella ginnastica, le dà le medicine, la veste, la medica, le cura la pelle, cucina con lei i suoi piatti preferiti, la fa esercitare in matematica e inglese, la aiuta nei rapporti a distanza con gli amici. Legge, canta, scherza, racconta barzellette, inventa filastrocche, al punto che Maia parla in rima!

Le sorelle Cuordileone ascoltano musica, cantano e ballano. Di notte dormono vicine, le mani intrecciate.

Grazie a lei Maia risplende. Finalmente si sente bella, lei che non si è mai piaciuta.

Seguendo l'esempio di Mia, non si cede a lacrime e rimpianti, si vive intensamente ogni minuto, alzandosi la mattina con la speranza di un miglioramento, respingendo il terrore di verificare il contrario. Mia afferma: la famiglia uscirà rafforzata da questa prova. E dice alla madre: dai, continua così. I suoi duri buoni consigli valgono più delle frasi studiate di uno psicologo: scaturiscono dalla brutalità, dall'atrocità, dallo strazio in cui ci dibattiamo.

Mia affidabile, costante, d'acciaio. Il nostro sostegno, la nostra salvezza.

Con Maia si impara spontaneamente, senza opporre resistenza, quello che è più contrario alla natura umana: nell'attesa senza scopo, l'infinita insensata pazienza.

Dopo la tragedia il pensiero è stato non ci saranno mai più giorni belli, ma il momento migliore di tutta la vita è Maia che esclama "Bentornata, mamma!" con quel sorriso miracoloso.

Adesso che lei cammina piano, il pensiero ritorna alle sue corse sfrenate, dietro di lei col fiato corto, alle sue vittorie a braccio di ferro su tutti i maschi della classe, a quanto si faceva in quattro per aiutare tutti senza farlo pesare, al suo coraggioso saluto "Dopo torno!" quando partiva per il mare, alle chiacchiere allegre mano nella mano, danzando verso un futuro senza nubi.

Quando a 10 anni si era rotta una gamba, ingessata fino all'inguine, in carrozzella, nel giro di 2 giorni era diventata autonoma e sull'esperienza si era espressa così: "Sono contenta, ho visto le cose da un'altra prospettiva".

Abbiamo avuto il privilegio di conoscerla ed amarla, di essere la sua famiglia.

Maia voleva vivere 100 anni e prometteva "non ti dimenticherò mai" alla sua mamma persuasa di poterla proteggere ma ignara di questo minuscolo invisibile errore, innescato dentro la sua

piccola, segreto meccanismo a orologeria che un giorno è scattato per cominciare a risucchiarla nel sonno della Bella Addormentata. Con la differenza che noi abbiamo vissuto per anni all'oscuro della minaccia incombente. E se di Maia nella sua interezza fa parte anche questo difetto, ecco, anche potendo tornare indietro, sceglieremmo di ricreare proprio lei, la nostra meraviglia. E tutti questi giorni che viviamo, con consapevolezza adesso - una pietra dove sta il cuore - sono doni ancora più preziosi.

Proprio grazie a Mia, che era stata un'adolescente difficile, la mamma non aveva sprecato il tempo concesso e si era goduta la compagnia della piccola, prima che anche lei crescesse e si allontanasse...

Proprio grazie a Maia, la mamma si è ora riavvicinata alla figlia maggiore. Quale prezzo per questo regalo inatteso!

Lei domandava a Maia: Anche tu mi farai disperare fra qualche anno? Risposta saggia: Come faccio a saperlo? Non ti posso promettere di no!

Adesso non vediamo l'ora di ricominciare a lottare con un'adolescente indemoniata, comincia subito Maia, siamo pronti!

Maia dimentica tutto, ma l'amore, quello, è intatto e ogni giorno fabbrichiamo ricordi più vividi, incisi nella carne,

condividendo ogni singolo istante, irridendo la condanna e l'affanno.

Anche in mezzo all'orrore ruzzola la felicità. La tenerezza e la gratitudine vinceranno nella memoria.

Faremo la fatica di essere felici, ce la metteremo tutta, proprio come Maia che in barba a ogni difficoltà lo è davvero, fieramente, d'istinto, godendosi la vita e gli affetti perché sentirsi amata le fa percepire solo le sensazioni benefiche, gioisce per un nonnulla e urla *Festaaaaa!*

Quando qualcuno ci chiederà “Come state?” risponderemo “Bene!” sorridendo, senza esitare, con il piglio di Maia.

Lei ci ha indicato la via per reagire quando dolcemente ha sgridato la mamma che le sussurrava “ti adoro sopra ogni cosa”: Ma non ci sono solo io!

Sarà facile ritrovarla: nella natura che esplorava per inventarsi pozioni e profumi, negli uccellini e negli scoiattoli che spiava dalle finestre, nelle emozioni, nel respiro, nei sogni, in ogni gesto di libertà. Avremo sempre un cuore giovane e leggiadro che batterà per lei, volerà verso la nostra piccola stella. In una connessione magica vivremo i suoi giorni.

E Mia sarà imbattibile: come al tempo delle sorelle Cuordileone, affronterà tutte le sfide, si getterà fra le onde, sbaraglierà gli ostacoli, si ubriacherà di vita.

Ecco se guardi verso il Pellegrino, ti sembrerà di vedere Maia salire lungo il sentiero, fermarsi accanto a un albero e salutare con la mano verso la casa rossa in mezzo ai parchi, verso casa sua.

L'UOMO DEL 20

Marco Lamolinara

Erano seduti a un tavolo della mensa, tutti e tre sulla cinquantina. Fra un boccone e l'altro, Tonio diceva: «Ho tenuto gli occhi sul retro per un po'. All'inizio sembravano tranquilli, ma dopo due fermate ho capito che stavano facendo qualcosa. Così sono andato a vedere... Ebbene? Quei bastardi stavano molestando una ragazzina disabile!»

Un mormorio di disapprovazione attraversò il tavolo. Claudio sputò sul vassoio: «Che schifo. A me è capitata una cosa simile lo scorso mese, sul 27. Erano poco più che ragazzini. Cristo, ma come si fa a fare certe cose?».

Tonio accese una sigaretta: «Lo sai cosa penso? Che se a una certa ora assisti a una cosa del genere e sei da solo... beh, allora puoi prenderti la libertà di rieducarli, certi balordi. Mi sono spiegato, no?!».

Claudio gli sorrise cupamente. Fu allora che Riky parlò. Aveva tenuto fino a quel momento la faccia china sul suo piatto di pasta, seguendo distrattamente la conversazione. Poi, di colpo, si schiarì la gola e cominciò a parlare: «A proposito di quello che succede sui bus: di recente non vi è capitato di vedere un anziano vestito da Babbo Natale?».

Gli altri scossero la testa. Riky li fissò speranzoso, la bocca un poco aperta, come sul punto di parlare. Invece riprese a mangiare. «Allora?» incalzò Tonio. Riky deglutì l'ultimo boccone e poggiò la forchetta sul tavolo prima di proseguire: «Beh, stavo facendo il mio ultimo turno sul 20 e faceva un freddo del Diavolo. Portavo dieci minuti di ritardo ed era la sera della Vigilia di Natale. Ero davvero nervoso, credetemi. Ed ecco che alla fermata di “Porta Saragozza” vedo questo tizio».

Mentre parlava, Ricky aveva preso a fissare un punto dietro le finestre appannate.

«Poteva avere settanta, forse sessanta anni portati male. Capelli lunghi e bianchi e occhi grigi come il ghiaccio. Aveva l'espressione più triste e miserabile che avessi mai visto e la cosa era quasi comica, perché era vestito in modo sgargiante, con un vistoso costume da Babbo Natale. Se ne stava lì, ad un passo dalla strada».

Annuirono.

«Avevo appena fatto scendere due passeggeri e pensavo che quello volesse salire. Invece se ne stava lì senza muoversi ed aspettava, aspettava... Allora ho capito che stava aspettando che io partissi per buttarsi sotto le ruote».

«Brutta storia – esclamò Tonio – l'anno scorso me ne è capitato uno così e sono finito nei guai».

«Ecco, tu ora puoi capire come mi sono sentito! Per un po' ho pensato di prenderlo a sberle, ve lo giuro. Poi però sono sceso e gli ho fatto: "Ehi, nonno, che stai aspettando?". Quello mi ha guardato con due occhi sgranati e ha detto: "Niente". Ho provato a insistere: "Non è un po' tardi per stare in giro? Non hai qualcuno che ti aspetta?". Ha scosso il capo e ha continuato a guardare la strada. Che avrei dovuto fare, secondo voi? In quel momento ho pensato che la cosa migliore fosse di metterlo a bordo, così l'ho fatto sedere e lui mi ha seguito tranquillo, docile. Portava con sé un sacco voluminoso, di quelli per i regali. Gesù! Sembrava proprio un Babbo Natale da centro commerciale. Sono partito a razzo e fino all'ultima fermata non gli ho più badato. Al capolinea però me lo sono ritrovato seduti lì, da solo. Allora gli ho fatto: "Ehi nonno! Si scende". Lui ha ubbidito ma poi si è rimesso esattamente come prima: a un passo dalla strada, vicino al bordo. Allora ho perso le staffe: "Ma insomma – ho gridato – Non hai proprio dove andare? Una casa? Figli o nipoti?". Lui mi ha guardato con quei suoi occhi grigi, vivi e profondi. Non era un barbone... Era pulito e odorava di lucido da scarpe. Insomma, era un povero cristo. Capite?».

I tre uomini lo guardarono a disagio.

«Se lo lascio là, questione di minuti e si sarebbe buttato sotto all'autobus dopo e sarebbe finito nei guai un altro come me.

Era il 24 Dicembre... Che dovevo fare? Non me la sono sentita... così me lo sono portato a casa».

Claudio sbottò incredulo: «Stai scherzando? Uno sconosciuto in casa tua?».

«Lo so. Non ha senso: quello poteva essere anche un pazzo... Ma i suoi occhi non erano quelli di un pazzo, vi dico. Se anche voi aveste visto i suoi occhi...».

E così dicendo alzò il viso, indicandosi gli occhi.

«Ma aspettate di sentire il resto! Dal capolinea a casa mia il percorso è breve, così in poco tempo gli ho detto di comportarsi bene, che altrimenti lo portavo dalla polizia e cose così. Lui ha capito la situazione in fretta, perché una volta in casa, appena moglie e figli hanno cominciato a urlare e lamentarsi, se ne è stato buono e ha retto il gioco. Gli è comparso questo mezzo sorriso sulla sua faccia triste. A mia moglie ho detto che era un collega che avevano fatto vestire in quel modo per le feste e non ha battuto ciglio. Ci siamo messi a tavolo e abbiamo cominciato il ‘cenone’. Chiamarlo cenone, poi! Pasta al forno, pollo e patate. Lui ha ringraziato e ha detto che era la cena migliore degli ultimi anni».

Un sorriso vago increspò le labbra di Riky. La pioggia intanto scrosciava contro i vetri.

«E poi ha parlato. Non so di cosa: non c’ho capito molto. Ha usato termini strani, non saprei ripeterli... ma capivo che erano

belle parole. Per quella cena misera e per quella casa squallida. E io... io mi sentivo soddisfatto. Perché pensavo di aver fatto la cosa giusta. Ma anche perché quel vecchio mi aveva fatto sentire felice con quel poco che avevo».

Tonio controllò l'orologio e chiese frettoloso: «E poi?».

L'espressione sul volto di Ricky si rabbuiò e parve incerto su come continuare.

«Poi l'ho cacciato. A male parole. A dire il vero l'ho quasi picchiato...».

Claudio aggrottò le sopracciglia: «E perché?».

«Dopo la cena mi sono allontanato per mettere a dormire i marmocchi e la moglie si è messa a pulire, così è rimasto da solo. Quando sono tornato l'ho trovato che rovista sotto l'albero di Natale e di colpo m'è scattato qualcosa dentro. Ho pensato a quanto fossi stato stupido: un estraneo a casa mia! Ho avuto paura! Capite? Paura di farmi fregare. Così l'ho preso per il collo e l'ho portato fin sotto al portone, fuori casa. Gli ho dato un manrovescio e a voce bassa, per non farmi sentire dagli altri, ho detto: "brutto bastardo, se ti azzardi a tornare ti ammazzo". Ero furibondo. Lui è scomparso, docile come era venuto...».

«Hai fatto bene», si affrettò a dire Tonio.

In quel momento suonò la campana e i tre si alzarono per tornare a lavoro. Ricky aveva ancora la stessa espressione cupa sul volto.

«Aspetta! Ascolta il finale della mia storia. Quando sono rientrato in casa mia moglie mi è venuta incontro agitatissima... “Ecco, quel bastardo ha rubato qualcosa” ho pensato. E invece... Ricordate quel sacco che portava con sé? Beh, aveva lasciato un mucchio di doni sotto al nostro albero. Roba costosissima! Giocattoli, un computer, persino gioielli... Sui cartellini c'erano scritte cose come “alla mia nuora”, “al mio figliolo” o “alla mia dolce nipotina”. Ma lui li aveva lasciati a noi».

Ormai erano giunti sulla soglia, con il temporale che lambiva i loro cappotti.

«Sono sceso a cercarlo subito in strada, ma da allora non l'ho più trovato. Chissà quale era la sua storia e cosa gli era capitato la sera della Vigilia...».

Il fragore di un tuono coprì la voce di Ricky e sotto la pioggia battente tornarono a lavorare.

LA CASA DEL SOLE

Roberta Montanari

-Marietta! Manca Marietta!

-Vado a cercarla!- esclamò la piccola Nives. E corse tra l'erba a lato della villa.

-Sbrigati, però, che gli altri sono già sistemati, tutti belli in posa- le urlò dietro con espressione severa l'educatrice, austera come l'abito a larghe strisce verticali che indossava, a vita molto bassa rigorosamente in linea con i dettami della moda di quegli anni ruggenti.

-Sarà a frugare tra le siepi, come sempre- commentò poi con tono di sufficienza.

Gli altri quarantadue bambini erano seduti, parte a destra, parte a sinistra, sugli ultimi gradini della scala, una lunga scalinata a più rampe annunciata alla base da due bianchi leoni marmorei, peculiarità architettonica che aveva reso celebre quella villa eretta sul Monte Franco, fuori Saragozza. Le femminucce avevano messo bene in evidenza i grandi fiocchi che ornavano le loro trecce, i maschietti già accennavano ad un sorriso, come le inservienti, avvolte nei loro ampi grembiali, posizionate alle loro spalle, mentre le educatrici, appoggiate graziosamente ai parapetti di pietra, avevano dato l'ultima sistemata ai cappellini

e ravvivato l'acconciatura fissando meglio le ciocche con le forcine.

Il fotografo era pronto per immortalare la scena: il mirino della macchina già puntato su quel grappoli di bambini e sullo sfondo, il porticato dell'edificio in cui si ergeva una sagoma bianca di donna.

Nives e Marietta arrivarono di corsa, affannate, appena in tempo per lo scatto fotografico, e si disposero alla buona in cima alla scala, in disparte dal gruppo. Fu un attimo. Poi, in file ordinate, i bambini raggiunsero il lungo viale degli ippocastani dietro la villa e lì ripresero i loro fantasiosi giochi interrotti dall'evento eccezionale che li aveva coinvolti.

Marietta, come di consueto, non partecipò alle corse dei compagni e si eclissò tra l'erba e le siepi a scavare tra le foglie seccate. Scovò un piccolo cocciò di ceramica azzurra: vi si intravedeva ancora il residuo di un'antica decorazione, il petalo blu-violaceo di un fiore incorniciato da un nastro giallo oro. Il rinvenimento del prezioso tesoro fece brillare i vispi occhietti della piccina che cominciò ad accarezzare l'interessante reperto liberandolo dai resti di terriccio incrostato che lo ricoprivano.

-Cosa hai trovato, Marietta?- Non si era accorta, la piccola, che alle sue spalle era sopraggiunta Nives.

-Sssss ...- la zittì subito Marietta ponendosi il dito indice in verticale sul nasino -Ssss... Zitta! Questo è un tesoro! Vedi?-

aggiunse mostrandole il prezioso frammento, -questo deve essere di sicuro un pezzetto di piatto della buona signora. Forse una volta sarà stato sulla sua bella tavola, su una tovaglia bianca di pizzo...

-E allora? Che te ne fai?

-È un ricordo di lei, della buona signora. Sai? Si chiamava Nerina come la mia mamma. Ora non ci sono più. Nessuna delle due. Se ne sono andate del '16, quando io avevo due anni. Tutte e due per la stessa brutta malattia, quella che chiamano tisi. Ora sono in cielo, lassù, insieme.

-Oh!- esclamò tra lo stupore e il dolore la piccola Nives.

-A casa, nel cassetto del comò della zia, c'è una scatolina di latta con dentro una bottiglietta di Acqua di Fèlsina, il profumo della mia mamma, che di sicuro usava anche la buona signora. E poi c'è un triangolo di pizzo bianco che lei metteva sui capelli quando andava messa. E basta. Vorrei... vorrei degli altri ricordi...ci sarà sicuramente qualcos'altro nascosto qui sotto...

-E come era la tua mamma?

-Era buona, mi ha detto la zia. E bella. La bocca piccolina... Gli occhi magnifici e dolci... Aveva dei capelli castani splendidi, che portava raccolti, ma lasciava libero un ricciolo che le ballava sulla parte destra della fronte.

Nives la guardò tradendo un sottile filo di sospetto nello sguardo che Marietta non colse. -E poi era elegante- continuò. -Quando ha sposato papà aveva un lungo vestito chiaro con il corpino a punta di pizzo Sangallo. Le maniche, strette al gomito, erano larghe larghe, tutte arricciate...

-E forse portava intorno al collo quattro giri di perle... e indossava orecchini pendenti...

-Mhmm... Sì, ma tu come fai a saperlo?

-...E magari amava usare un grande e prezioso ventaglio...- Marietta ammutolì e ricominciò a scavare.

-Tu stai fantasticando, Marietta. Quella di cui parli non è la tua mamma, è la 'buona signora', la contessa Avogli, la padrona di questa bella villa piena di rose. Ho visto anch'io il suo ritratto nella camera grande, quella che non ci permettono di frequentare. Tu mi hai descritto lei...

Un odore intenso di cipolla proveniente dalla cucina si era nel frattempo diffuso per l'aria mentre il vociare lontano degli altri bambini veniva sopraffatto dal rumore metallico delle posate che le inservienti andavano ponendo sulle lunghe tavole sotto il portico. Era quasi mezzogiorno, in quella calda giornata dell'estate del 1924, e alla mezza in punto, tutti quei piccoli figli di invalidi e di mutilati della Grande Guerra avrebbero consumato il loro quotidiano pranzo in quella Casa del Sole che li ospitava. "Fior di viole, i bimbi di Bologna han messo

l'ale ed hanno fatto il nido accanto al sole", diceva la professoressa Gida Rossi, elogiando l'istituzione cittadina che aveva voluto accogliere quei piccoli sfortunati figli del popolo. Questo, però, era stato possibile grazie a lei, alla 'buona signora', la contessa Nerina de' Piccoli Avogli, che alla sua morte aveva donato la proprietà al Comune della sua città. Marietta era lì perché il suo papà era ritornato dal fronte privo di una gamba. Tutti quei bambini erano lì perché i padri non potevano più dedicarsi completamente a loro, avendo sacrificato i loro giovani corpi per la patria. Ma lei, la piccola Marietta, non aveva più nemmeno la mamma: il suo nido era divenuto davvero la Casa del Sole di Villa delle Rose e in esso si era accoccolata, cogliendo quotidianamente il magnifico incanto del silenzio delle pietre e i segreti custoditi sotto la terra delle siepi sempreverdi, archeologa di segni preziosi di un'identità perduta le cui tracce andava cercando di scorgere.

Oggi, a distanza di quasi cent'anni, posando gli occhi su quella fotografia giunta fino a noi, se guardiamo con attenzione possiamo individuare i volti delle due bambine che emergono in alto, oltre il parapetto della scala, dietro una siepe che ne cela le figure. Ma al centro spicca la sagoma bianca della 'buona signora'. L'unica senza volto, fra tutti quei volti. L'unica senza voce, fra tutte quelle voci. Un profilo muto in cui Marietta aveva letto l'immaginario racconto della propria vita e l'aveva reso una leggenda da portare con sé per la vita,

custodita nel cuore, come, nel comò della zia, il minuscolo
coccio variopinto della Casa del Sole.

L'INQUILINA DI PRIMA

Silvia Favaretto

Ho cambiato appartamento perché il mio era davvero troppo piccolo, non sapevo più dove mettere né i libri, né i quadri che dipingevo. “Avrei dovuto avere come hobby le miniature” pensavo. L’annuncio sulla rivista immobiliare aveva fatto centro parlando di ampio salotto con libreria lasciata ad uso dei nuovi affittuari. L’appartamento era in via Frassinago, nella zona di Porta Saragozza. Dopo la prima visita, anche la vasca idromassaggio e il piccolo balcone verandato mi conquistarono definitivamente. L’edificio non era nuovissimo e le scale avevano di sicuro bisogno di una dipintura, ma per quel prezzo e per le mie esigenze andava benissimo così.

L’appartamento, a pochi passi dal cinema Chaplin, era sfitto da 5 mesi e il proprietario, in procinto di partire per affari negli Stati Uniti, era ben felice di far ripartire un contratto di locazione. Tempo una settimana il trasloco era concluso e mi godevo i miei bagni rilassanti e la colazione di fronte al minuscolo terrazzino, con vista verso la Chiesa dei 33 anni di Nostro Signore. Mi faceva ridere il nome della chiesa, forse perché 33 anni erano anche quelli che avevo io e, pur non essendo molto di buon auspicio quello che era successo al

Salvatore alla mia età, io sentivo invece che in quella nuova abitazione mi attendevano sorprese ed emozioni positive.

Tutto scorreva perfettamente e un piccolo dettaglio mi stuzzicava e mi incuriosiva: l'inquilina precedente continuava a ricevere lettere romantiche nella mia cassetta della posta. Si chiamava Ida e, a giudicare dal contenuto delle lettere che gli inviava assiduamente l'innamoratissimo Paolo, doveva essere una bella donna, colta e raffinata, la immaginavo più o meno della mia età. All'inizio trovare le lettere nella cassetta era solo un fastidio, le accumulavo in un vassoio dell'ingresso pensando che avrei dovuto recapitarle in qualche modo alla legittima proprietaria, ma non sapevo come fare, nemmeno dagli Stati Uniti avevo ricevuto informazioni utili. Insomma, per curiosità aprii e lessi le lettere, ed erano così ben scritte, così piene d'amore autentico che cominciai ad attenderle come si attendono le puntate di una telenovela, sperando che non finisca mai. Invece ad un certo punto, non ricevendo per ovvi motivi nessuna risposta, Paolo si fece più triste nei suoi toni e le missive cominciarono a diradarsi. A mia volta mi intristii e dunque feci quello che non avrei mai dovuto fare: mi sedetti a tavolino e risposi, fingendo d'essere Ida.

Mi ci misi proprio d'impegno e scrissi e corressi fino all'ora di cena. Non volevo far fare a Ida una brutta figura e non volevo soprattutto deluderlo, non se lo meritava. Allora ordinai la cena da asporto al Sabor Latino per non perdere tempo ai fornelli, e

scrissi la lettera più romantica che potevo. Qualche giorno dopo, rinvigorito dalla mia risposta, Paolo riprese ad inondarmi di lettere, alcune davvero toccanti, che mi facevano scorgere un uomo sensibile e attento, premuroso, un'anima che non pensavo potesse esistere nella realtà. Sapevo di sbagliare ad imbrogliarlo, ma dentro di me sentivo la necessità di voler prolungare questo nostro scambio.

La mia vita nella nuova casa di Porta Saragozza, si tingeva di rosa e ogni giorno che passava attendevo con maggior frenesia le risposte di Paolo. Cominciavo anche a fargli delle domande più personali, per capire più in profondità la natura della loro relazione, ma avevo la sensazione di rischiare troppo a spingermi molto oltre. Dopo qualche settimana, stavo riflettendo seriamente sulla possibilità di dargli un appuntamento: insomma, pensavo, se dal vivo non mi piace o io non gli piaccio, ci mettiamo una pietra sopra e passiamo oltre.

Mi sedetti davanti al foglio, impugnai il telefono per ordinare i tacos al Sabor Latino (ormai Juan, l'addetto alle consegne, mi salutava dandomi del tu) e cominciai a scrivere la lettera più struggente che potevo:

“Carissimo Paolo, sento oramai molto forte la necessità di incontrarti. So che sono un po' sfacciata a chiedertelo così, ma ho la sensazione che, se perdiamo quest'occasione, non ci risuccederà mai più. Non mi sono mai sentita affine e legata ad

un essere umano come mi sento con te. Ogni parola che mi scrivi mi tocca profondamente il cuore e sento che la nostra comunicazione avviene in sfere che appartengono solo all'anima". Posai la penna perché avevano suonato quelli del ristorante per consegnarmi il mio cibo. Come di consueto, aggiunsi una buona mancia per Juan che, sorridente, mi sporgeva il pacchettino caldo e la lattina fresca in omaggio:

-Ah, grazie, sei sempre molto generosa con le mance, non come quella che abitava prima. O dovrei dire quello?

-Cosa? Tu conoscevi la ragazza che abitava qui prima di me?

-Certo, anche lei ordinava sempre da noi, si chiamava Ida, brasiliana.

-Bra.. Brasiliana? Chiesi con un filo di voce, perché di certo non potevo competere con una brasiliana.

-Sì, brasiliana o brasiliano, a seconda dei punti di vista!

-Co.. Cosa vuoi dire?

-Ida era la trans più ricercata del quartiere! Un bellissimo volto, ma tutti i suoi "attributi" al suo posto... voglio dire... ci siamo capiti? Venivano anche da fuori provincia a cercarla. Un certo Paolo si appostava persino a dormire in sacco a pelo qui sotto in entrata per vederla. E un altro da Torino le mandava certe piante che il fioraio lasciava in ingresso e non si riusciva neanche a passare per fare le consegne! Ora scusami, vado, ho

altre tre consegne qui in strada e ho paura che mi si freddi tutto, comunque grazie e ... spero di rivederti presto.

Quella freddata invece ero proprio io. Decisamente con un trans proprio non potevo competere! Il mio entusiasmo si spense in un secondo, ma in fondo, non mi aveva mica imbrogliato nessuno, ero io che mi ero infilata nella vita degli altri. Usai la lettera scritta poco prima per asciugare dal tavolo la salsa del taco che sgocciolava mentre mangiavo e pensai che era giusto così, pensai che Ida si meritasse l'amore di un uomo meraviglioso come Paolo, che io dovevo decisamente cambiare oggetto dei miei interessi. La mattina seguente scrissi un biglietto più corto, ma altrettanto accorato:

“Paolo carissimo, la nostra corrispondenza mi ha rincuorato e riscaldato l'anima in questi giorni. Purtroppo devo partire e la nuova vita che ho scelto non prevede la nostra corrispondenza. Voglio che tu sappia quanto ho apprezzato la tua profondità e la tua sensibilità e mi ricorderò per sempre di questi nostri scambi epistolari. Dona il tuo amore ad un essere che sappia apprezzarlo come ho fatto io fino ad ora”.

Uscii per andare a imbustare la lettera e vidi all'angolo Juan suonarmi il clacson dallo scooter delle consegne. Pensai che aveva davvero un bel sorriso. Pensai che la sera stessa avrei ordinato un taco, anzi due. E due birre, se avesse avuto voglia di fermarsi un pochino in cucina da me.

UNA GIORNATA IN VIA SARAGOZZA

*Camilla Crespi**

Un giorno di maggio un ragazzino molto curioso che abitava in Puglia decise di venire a Bologna a trovare suo nonno, un attore andato in pensione e che ora abitava a Casa Borelli. Questo ragazzino si chiamava Francesco, e adorava il teatro. Fin da piccolo, con il nonno, andava a vedere un sacco di spettacoli interpretati da veri mostri sacri. Perciò era molto attratto dalla Casa, che il nonno gli aveva descritto come splendida, ricca di vecchie foto e costumi di scena, con il giardino punteggiato di busti di personaggi molto amati dai bolognesi, che fin dagli inizi avevano contribuito alla costruzione della Casa mettendo a disposizione qualche spicciolo per comprare ognuno un mattone.

A sua volta il Comune aveva donato il terreno su cui sarebbe stata eretta la villa. Tutto questo iniziò nel 1928 e terminò nel 1931. Ci stava giusto pensando quando la macchina si fermò: era arrivato. I suoi genitori gli avevano detto: “Fai il bravo con il nonno, mi raccomando” e se n’erano andati.

Così si trovò da solo di fronte a Casa Borelli, imponente e magnifica proprio come descritta. Il nonno venne subito ad accoglierlo: “Vieni nipotino mio!”. Il giardino era molto curato, pieno di busti di attori un tempo famosissimi:

Ermete Zacconi, grande attore di fine ottocento e inizi novecento; Ruggero Ruggeri, interprete eccelso dell' Enrico IV di Pirandello; ed Eleonora Duse, "che nei soavi languori, nel dramma romantico, nelle violente asperità del teatro verista, nelle ardue altezze di quello di pensiero e di poesia in Italia e fuori toccò i sommi vertici dell'arte interpretativa", come scritto alla base del suo busto.

A un certo punto, mentre Francesco, estasiato, osservava bene quel bellissimo viso di pietra, passò lì vicino un attore. Il nonno gli spiegò che quello era Gilberto Tofano, figlio di Sergio Tofano, attore, illustratore e ideatore del personaggio del Signor Bonaventura, molto amato dai ragazzi e dai bambini.

Entrati nella villa, ammirarono insieme la magnificenza delle foto di scena e la vivacità un po' sgualcita dei costumi.

Arrivò la sera, quindi Francesco e suo nonno si prepararono per cenare. Si riunirono con gli attori nella grande sala da pranzo di Casa Borelli. Dopo cena chiacchierarono per un'oretta buona tutti insieme, così il nonno ebbe l'occasione di raccontare al nipote che qualche attore aveva delle difficoltà a dormire presto perché, abituato a recitare fino a tardi, non era solito farlo.

Quando arrivò l'ora di andare a letto, Francesco si addormentò in un lampo, calcolando che la giornata era stata molto emozionante per lui. Subito incominciò a sognare...

Era nel giardino della villa e sentiva una musica. Proveniva dall'altra parte della Casa. Pieno di curiosità si incamminò verso la fonte di questo suono e vide tantissimi fantasmi, costumi e busti animati e maschere colorate. Pensò: "Sogno o son desto? Non è possibile!". Ma era realtà: stavano recitando! Ascoltò nascosto tra i cespugli, e capì che lo strambo spettacolo era Romeo e Giulietta di William Shakespeare! Ne fu così attratto che all'improvviso sentì l'esigenza di unirsi a loro, proprio nel momento in cui Giulietta diceva: "Oh Romeo Romeo, perché sei tu Romeo?". Tutti quanti si spaventarono... a morte! Perciò scapparono da tutte le parti: i costumi inciampavano su ogni minima sporgenza; le maschere si inzuccavano tra loro; i busti si alzavano e si abbassavano; e i fantasmi si scuotevano afferrandosi per le spalle l'un l'altro.

Francesco salì sul balcone di Giulietta e chiamò: "Giulietta, dove sei? Dobbiamo continuare lo spettacolo!!!". Una voce rispose: "Ma chi sei? Tu non sei Romeo!". "Certo, sono suo cugino di terzo grado tornato adesso dall'Australia. No, ma scherzo, sono Francesco e sono qui per fare lo spettacolo!" Improvvisamente tutti si fermarono: i costumi si bloccarono a metà caduta; le maschere si guardarono stupefatte; i busti ritornarono rigidi; e i fantasmi andarono a lavare le lenzuola che si erano sporcate nel parapiglia.

Ma ormai nessuno voleva più fare lo spettacolo: avevano tutti voglia di fare colazione.

Così mangiarono uova fritte e bacon, che urlavano: “No, non mangiateci!”. Ma questa è un’altra storia.

Dopo la colazione coi fantasmi & company, Francesco si svegliò, chiedendosi se la combriccola fosse irlandese perché a Bologna lui era abituato a mangiare le brioches a colazione.

Allora gli venne in mente, anzi nello stomaco, che aveva fame e voleva assolutamente mangiare qualcosa. Trovò tutti a tavola mentre ingoiavano una brioche dopo l’altra, e si adeguò subito anche lui. Il nonno gli chiese: “Di’ ben su, Francesco, ti è piaciuta Casa Borelli?”. E lui: “Un sacco! La vita degli attori è avventurosa, interessante e affascinante. Ne sono incantato”. Il nonno visibilmente soddisfatto continuò: “Allora da grande farai l’attore?” “Sì nonno, proprio così.”

“Bravissimo nipote, ma non è una vita tutta rose e fiori, e tu lo sai, vero?” “Sì, ne sono consapevole. Grazie per avermi invitato a Casa Borelli. È stata la migliore esperienza della mia vita. Ciao nonno. Ci vediamo in Puglia”.

Lo aspettavano su via Saragozza i suoi genitori appena arrivati per venirlo a prendere. Francesco si voltò per abbracciare ancora una volta il nonno e così facendo gli parve di vedere un busto fargli l’occholino sorridendo. Lui pensò che fosse solo frutto della sua fantasia. O forse no.

**Età: 9 anni. Vincitrice del Premio speciale GIOVANI.*

Stampa a cura della Biblioteca O. Tassinari Clò. Bologna,
2020.



TITOLO RACCONTO	AUTORI	Classifica	punteggio
Una giornata in via Saragozza 10 anni	Camilla Crespi	premio speciale giovani	
ROMANTICISMO ED INGEGNERIA	Cristiana Facchini	1	45
DEVOZIONI	Ario Gnudi	2	43
Il Volo di Gemma	Chiara Toscano	3	42
La fioraia di Porta Saragozza	Patrizia Sarti	4	41
Saragozza. La mia porta sul mondo	Elena Alberti	5	39
La Vergine Maria di San Luca	Isa Evangelisti	5	39
Sorelle Cuordileone	Margherita Lanteri Cravet	5	39
L'inquilina di prima	Silvia Favaretto	6	38
L'uomo del 20	Marco Lamolinara	6	38
La Casa del Sole	Roberta Montanari	6	38